

Domani a Roma si apre un grande convegno dedicato a Northrop Frye Agostino Lombardo ci spiega l'importanza dei suoi studi shakespeariani

Settimana tutta rock
Iniziano le tournée italiane di Duran Duran e U2. Esce il nuovo doppio album dei Simple Minds, registrato dal vivo

Vedi retro



Tutti in mostra i gatti d'autore

Gatti di nuovo in mostra. E questa volta si tratta di veri capolavori. I più antichi vengono dal museo egizio di Torino ma non mancheranno «razze» rinascimentali, barocche, postmoderne. A Roma, nel salone Petru da Cortona a palazzo Barberini, Alice Luzzatto Fegiz ha deciso di raccogliere tutti i felini d'autore. La mostra (cinquanta opere) sarà inaugurata il 3 giugno ma tra gli amanti dei gatti e dell'arte (le due cose spesso coincidono) l'iniziativa ha già suscitato entusiasmo. Si sa già che ci sarà la splendida *Annunciazione di Leonessa* la *Sacra Famiglia* di Giulio Romano, la *Merlettaia con la Maestra* del Barocci. Di sicuro il catalogo sarà il libro sul gatto più «artistico» e originale finora stampato.

Una nuova terapia per i Bronzi

Nuova terapia per i Bronzi d'oro. I due guerrieri saranno sottoposti a «ferro degli esperti» in autunno. Intorno al «tour de force estivo» all'interno delle due statue c'è ancora molta «terra di fusione» che appesantisce e che alla lunga potrebbe costituire un pericolo. La «zavorra» verrà tolta completamente. I tecnici sono ottimisti. E poi - dicono - questi Bronzi hanno già dato prova di essere piuttosto fortunati.

Etichette: la Rca sparisce

Sparisce una vecchia gloria tra le case discografiche. La Rca. Per anni leader del mercato l'etichetta americana è stata acquistata dal gruppo editoriale e musicale tedesco Bertelsmann. Prossimamente tutti i marchi Rca negli Stati Uniti e in Canada dovrebbero essere sostituiti dalla sigla Bmg Music. In altri paesi la sigla sarà Bmg Music International. Tuttavia i nuovi acquirenti del catalogo Rca si sono riservati il diritto di utilizzare il vecchio marchio per il periodo necessario a perfezionare le procedure. O forse per decidere se cancellare definitivamente il nome del vecchio e amato colosso dall'universo del disco.

Guerre stellari compledecimanni

Ben 13 mila persone festeggeranno a Hollywood il decennale di *Guerre stellari*. La «prima» del film che lanciò George Lucas tra le stelle risale infatti al 25 maggio del '77. Il regista manager ha assicurato la sua presenza tra i fans di Han Solo e Luke Skywalker. Al gala non mancheranno i robot C 3PO e R2D2. Si calcola che da '77 a oggi i film della saga spaziale abbiano incassato qualcosa come quattro miliardi di dollari (oltre 5 mila miliardi di lire) senza contare altri due miliardi e mezzo di dollari spesi dal pubblico di tutto il mondo per acquistare poster, giocattoli e gadget ispirati ai personaggi di Lucas. Come dire: dieci anni messi a frutto.

Oci Ciomle film conteso

Sembra che il post Cannes non debba conoscere pace. Se i fischi e polemiche hanno accompagnato la vittoria del film di Pralud sul premio a Mastroianni, non sono ancora avanzati dubbi. Ma su *Oci Ciomle* si ora scatenata una «bagarre» commerciale. La produttrice del film Silvia D'Amico ha infatti venduto a un «pool» di banchieri (svizzeri naturalmente) i diritti per la diffusione all'estero di *Oci Ciomle* suscitando le vivaci reazioni della Sacis. La consociata Rai infatti reclama un diritto di priorità che la D'Amico non avrebbe rispettato. Un caso analogo ha bloccato per mesi la distribuzione in Italia di *Sacri profeti*. L'ultimo capolavoro di Tarkowski. La speranza è che ancora una volta a rimetterci non siano gli spettatori.

Lo Stato fa informazione?

Lo Stato ha una strategia nel campo dell'informazione? E se ce l'ha qual è? Ne discuteranno domani a Roma sottosegretari in carica e non (Bubbico e Amato) politici (Ungaro e Veltroni) anti burocrati (Stefano Rolando). Questi ultimi anzi e autore di un libro (*Il principe e la parola. Dalla propaganda di Stato alla comunicazione istituzionale*) che sembra contenga non pochi elementi di interesse e di novità sulla questione. D'altra parte il libro è anche l'occasione dell'incontro. E in fondo per informare e comunicare la carta stampata continua a fare. testo

ALBERTO CORTESE

CULTURA e SPETTACOLI

Una questione di pelle?

Sembrava scomparso per sempre, ma poi eccolo riapparire in mille forme nuove. Che cosa significa razzismo in questi nostri anni Ottanta

«Gli estranei, razzismo e antirazzismo negli anni Ottanta» per due giorni a Napoli sociologi e antropologi studiosi del sociale e del comportamento hanno discusso su questo tema. Tra gli altri assieme a Clara Gallini hanno partecipato Étienne Balibar, Veronique de Rudder, Delia Fingessi, Rene Galissot, Claude Meillassoux, Carla Pasquinelli, Filippo Gentiloni, Sandro Trulfi.

DAL NOSTRO INVIATO
LETIZIA PAOLOZZI

NAPOLI. Leggo su un muro «Romanti ebrei stessa morte stessa fine». Anche questa scritta è razzismo. Eppure proprio per il suo carattere proforma non c'è accorto su cosa sia il razzismo. Il quale si insinua nei mass media nei manifesti nelle canzoni, quando non esplode come eccesso di violenza di aggressività.

Sul razzismo le nostre buone coscienze di uomini (e donne) bianchi riposavano in pace. Relativamente in pace. Dopo il processo di Norimberga dopo le lotte anticolonialiste e quelle dei negri d'America ci si poteva mettere tranquilli. Si certo restava la sorveglianza dell'apartheid. Si certo premava in Germania la massa dei lavoratori turchi. Si certo a due passi dalle nostre «camere con vista» camminavano i tunisini di Mazzara del Vallo, però la scientificità dei principi razzisti era ormai comprovata.

Ma le cose stanno davvero così? Proprio di questo si è discusso a Napoli al convegno su «Razzismo e antirazzismo negli anni Ottanta». Puntando l'attenzione sulle «diverse contraddizioni e conflittualità» nel Europa e nell'America degli anni Ottanta (immigrazione dal sud del mondo con il finto arabo israeliano terrorismo internazionale) che possono essere interpretati mediante letture apertistiche in cui vecchi razzismi si mascherano dietro nuovi discorsi di scrinatori più aggiornati nelle argomentazioni. Negata la razza come determinante di comportamenti sociali gli stessi concetti di etnicità ed etnia possono diventare strumenti per la creazione di nuove alleanze e nuove gerarchie. Quando razzismo e discriminazione non siano anche silenzio e indifferenza rispetto ad altri popoli, cui viene negato in pratica l'attributo di uomini» (Clara Gallini).

Per una riflessione sul razzismo che evitasse le secche della dispersione il seminario ha preferito dar voce a relatori

come razzismo post coloniale. In Francia lo si potrebbe definire post razzismo. Prendiamo questo esempio. Prendiamo il razzismo che assume a bersaglio i maghrebini. Quei maghrebini che sembrano ricoperti da tutte le stigmate comprese quelle dell'antemitismo. Anche loro i nordafricani hanno un «corpo straniero non assimilabile» anche per loro vale il divieto di cittadinanza piena. Dal momento che contro di loro la razza è diventata criterio di classificazione. Il razzismo coinvolge ormai le forze politiche - anche di sinistra - strati popolari il pensiero intellettuale con i nomi più sapienti. Il razzismo oggi in Francia ha un seguito.

Osservava Balibar al seminario che lo Stato è al centro di pratiche razziste. Questo a giudicare dal trattamento che i suoi funzionari dei municipi alla amministrazione nazionale dalla polizia alla giustizia riservano ai lavoratori immigrati. «Sembra quasi che i cittadini deleghino massicciamente ai funzionari che li rappresentano il compito di praticare la segregazione poiché questo compito sarebbe essenziale per la loro sicurezza». Naturalmente un simile processo si svolge in una situazione in cui l'identità nazionale non è più definibile attraverso criteri fissi e immobili (questo si verifica negli Stati coloniali e post coloniali). E si verifica soprattutto in una società di massa di alienazione. Quanti sono ufficialmente i cittadini cioè «sovran» (ma in realtà impotenti) imputati all'idea che il potere dello Stato sia «vuoto» che premono sullo Stato affinché agisca separando loro - i cittadini (gli uomini) dagli Altri (sottospecie di uomini).

«Bisogna che sia chiaro che i cittadini francesi sono prefatti» e che «gli Altri non sono amati». Ecco lo spostamento del conflitto sulle popolazioni «razzizzate». Questa tesi di Balibar si oppone all'idea corrente secondo la quale il razzismo sarebbe semplicemente la forma perversa di un rapporto speculare fra «io» (o «Non») e gli «Altri». Frutto della incapacità individuale a sopportare la «differenza». Questa tesi si oppone anche alla semplice descrizione dell'ideologia razzista quale sistema gerarchico. Non c'è solo un gruppo «dominante» e uno «dominato» ma «catene di etnie», «gradazioni di colore» azionate dal razzismo in modo che un

gruppo perseguitato sia in grado di rovesciare su altri gruppi la discriminazione di cui è oggetto.

Perciò Balibar propone di «riabilitare il freud marxismo per un ipotesi che combini l'analisi dell'inconscio con lo sfruttamento di classe nelle società «moderne» mentre elenca la misera delle tradizioni di lotta antirazziste quella di un'umanista universalista e quella proletaria.

Ma se le forme gli effetti del razzismo sono stonatamente diversi, sarà sufficiente il suggerimento di Rene Galissot per il quale «il razzismo come ideologia si sviluppa sempre nel campo del nazionalismo? Vero è che nella formazione degli Stati nazionali vige una specie di universalismo «con trollato» e che la pienezza dei diritti viene limitata da una gerarchia. Benché si tratti di una gerarchia non esplicita non evidente.

Interessante l'idea di Galissot della storia delle genealogie (oltre che alle metodologie scientifiche) con la sotto

lineatura dell'importanza che ebbe nel 400 e 500 l'ossessione della «purezza di sangue» (purezza di sangue) elaborata dalla nobiltà spagnola.

Infine un pericolo che mi sembra però il seminario abbia evitato. Anche se non ha messo punti fermi e non ha dato gnuglie teoriche precise. Non è stato infatti esplicitamente considerato - se non in termini di domanda - il razzismo e l'antisemitismo come due facce della stessa medaglia. In un momento in cui la strategia della cortina di fumo tende a opporre orrore ad associazione la mostruosità del nazismo a quella dei colonialismi (operazione condotta per esempio dall'avvocato Jacques Vergès difensore nel processo Barbie) e mentre per gli arabi l'Olocausto è esistito solo per giustificare le conquiste di Israele (e in molti paesi arabi si ristampano i mostri «protocolli dei Savi Anziani di Sion» la falsa documentazione che appare per la prima volta nel 1903 per mettere sotto accusa gli ebrei) questo sarebbe stato un errore gravissimo.

Proprio il deserto legato a filo doppio al dromedario e al beduino e uno dei soggetti preferiti dei nostri nonni «occidentali». Accanto i oasi dove si chiacchiera come si fosse in una novella del Fucini. La donna in genere fugge velata oppure odora di «casa chiusa» modello «casino di Bengasi» o «casino di Beirut». Infine le locandine «Delta Force» «lo Beau Geste» «Assassino sul Nilo» «Tropici bel suol d'amore» film italiani e stranieri stereotipi americani arabeggianti. D'altronde le locandine servono a questo a misurare l'attesa di vedere un film. Forse a consolarsi di non averlo visto.

Le figurine nere. Una mostra di cartoline fumetti manifesti cine fotografici «Arabesque Immagini di un mito». Il mito è l'arabo. La mostra sta esposta nelle bacheche dell'Istituto Orientale di Napoli e all'Aula Dieci Arabene turche orientalismo di cui da tempo si nutre il nostro immaginario. Con estensione illimitata dal Marocco al Golfo Persico. Inserendoci anche un bel cappello western in primo piano come nella locandina del film «Non c'è tempo per morire». La cultura di massa ha bisogno di questi sogni. Ne ha bisogno fin dai tempi del colonialismo. La cultura di massa si fa termometro dei nostri rapporti con quei popoli.

Ecco le caricature linguaggio della borghesia all'inizio del secolo. Un linguaggio che parla di turchi voraci di sfarzo signore con enorme cappello verde che dondolano in groppa al somarello guidato da un povero arabo appiedato. Notare l'antica cristiana tipologia ora profanata. Negli anni della guerra di Libano si impone una tipizzazione delle immagini. Per il gusto popolare ci vuole semplice semplificazione. Ciò che conta è la retorica di guerra oppulenta e elenco dei minareti palme turbanti baia d'ere.

Nelle figurine Liebig - quelle esposte sono edite fra il 1900 e il 1910 - la miniaturizzazione la cura meticolosa dell'ambiente uno specifico paese dell'area arabo islamica hanno intenti di dattici. Il gusto etnografico invece appartiene alle fotografie del boemo Rudolf Lehnert. Per oltre vent'anni aveva compiuto spedizioni fotografiche nel Maghreb e in Medio Oriente. Poi come e richiesto a uno fotografato arabizzante che si rispetti le sue tracce si perdono nel deserto.

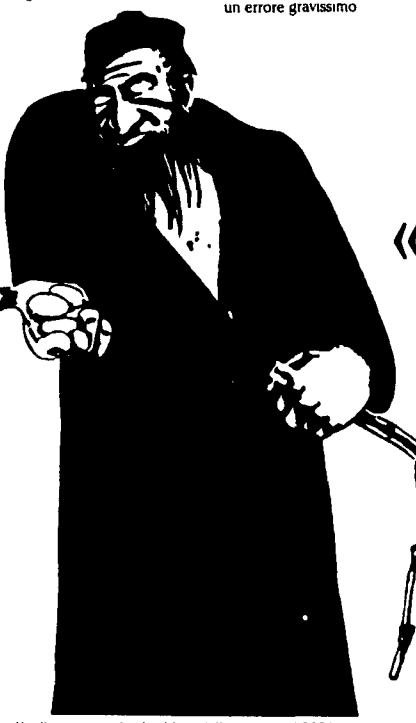
Propono il deserto legato a filo doppio al dromedario e al beduino e uno dei soggetti preferiti dei nostri nonni «occidentali». Accanto i oasi dove si chiacchiera come si fosse in una novella del Fucini. La donna in genere fugge velata oppure odora di «casa chiusa» modello «casino di Bengasi» o «casino di Beirut». Infine le locandine «Delta Force» «lo Beau Geste» «Assassino sul Nilo» «Tropici bel suol d'amore» film italiani e stranieri stereotipi americani arabeggianti. D'altronde le locandine servono a questo a misurare l'attesa di vedere un film. Forse a consolarsi di non averlo visto.

Tutti gli internati si salvarono. Ma tra i prigionieri del campo 1 un ca speranza era quella di poter andare via



Giovani neri che vendono collanine a Lione: è la Francia la «capitale» del nuovo razzismo?

Figurine nere



Un'illustrazione de «La difesa della razza» del 1939

Così l'Italia

Un libro e un convegno riaprono il «caso Ferramonti», campo di concentramento voluto da Mussolini. Come lo ricordano gli ebrei italiani

ALDO VARANO

COSENZA. Poco distanti da Cosenza in località Ferramonti nel comune di Tarsia centinaia di ebrei furono rinchiusi a partire dal 20 giugno del 1940 e per tutta la durata della guerra nel più grande campo di internamento fascista. Era stato lo stesso Mussolini a decidere la costruzione preoccupandosi di non far trapelare la notizia perché l'Italia non era ancora entrata in guerra.

viene mai citato nei saggi sulla Calabria contemporanea. De Felice lo ricorda ma solo per annotare che fu il più grande dell'epoca fascista e che su di esso si sa poco o nulla. Vengono a colmare una lacuna grave quindi il volume di Spartaco Capogreco su Ferramonti (editore Giuntina Firenze) ed il convegno organizzato dall'Istituto Calabrese per la Storia della Resistenza. Storici e vittime si sono confrontati per tre giorni. Ed è significativo che nella memoria degli ebrei che vissero quegli esperienze il ricordo del campo di Ferramonti sia apparso privo di drammaticità. Addirittura denso di riconoscenza per l'umanità e la tolleranza dei dirigenti del campo. Una conferma è stata sostenuta dalla sostanziale estraneità del razzismo dalla cui

«importò» i lager

tutte era l'incertezza dei detenuti su ciò che le autorità intendessero fare con loro. Un rapporto insolitamente franco dell'ispettore generale medico dell'allora ministero degli Interni così affermava: «Non poteva scorgersi località più idonea - scrive il funzionario - malata in mezzo a stagni d'acqua senza comunicazione stradale con la stazione ferroviaria di Tarsia e più bassa del fiume Crati. Persino in treno ho udito dei commenti sfavorevolissimi sulla località per cui un viaggiatore espresse il sospetto che il luogo fosse stato deliberatamente scelto per «far ammazzare e morire gli internati».

La stessa ubicazione del campo appare significativa. La località fu scelta su presioni non disinteressate della ditta «Fermi» strettamente collegata ai palazzi del potere romano. «Perché attorno ai campi ha ricordato Francesco Terzulli - vi furono scandali e scandali di regime. Tangenti ed una gran dola di storie miserabili a torno a fornire e commesse». Ma perché la quasi totalità dei campi furono localizzati al Sud? «Sono molti i motivi - ha risposto Simonetta Carolini dell'Anppia - che hanno spinto a questa scelta. Innanzi tutto la vicinanza con la Libia poi l'imperverità dei luoghi la scarsa concentrazione abitativa la minore politicizzazione degli abitanti ed inoltre il fatto che in molti paesi gli internati come i confinati costituivano una vera e propria fonte di ricchezza per la vendita dei generi alimentari e per il commercio al dettaglio».